

# A proposito di istituzioni

*Anna Pintus, Roma*

All'irritante quanto inutile prolissità con cui un cartello stradale tedesco vuole mettere in guardia da un pericolo mortale, Freud oppone quell'essenziale stringatezza dello stile italiano che, in analoga situazione, si limita ad avvertire che « chi tocca muore ». In questa sua acuta osservazione c'è qualcosa che va al di là di una notazione di sociologia del linguaggio e che ci spinge ad interrogarci sulla complessità dei rapporti fra governanti e governati, tutori e tutelati, Stato e cittadini. La risibilità di quello stile tedesco sta nell'impossibilità di poter discriminare, nel dialogo dell'Autorità con il suo interlocutore, fra la necessità di prescrivere e vietare e quella di informare. E ciò è ben evidente là dove, come nell'esempio proposto da Freud, rinunciando a mettere in guardia, a fornire la necessaria informazione, si vieta di toccare o si prescrive di astenersi dal farlo: che equivale, nella fattispecie, a vietare di morire.

Non è un caso che l'osservazione di Freud appena ricordata, nasca proprio dal suo appassionato ragionare su temi che ci sono straordinariamente vicini e

che le sue stesse parole con cui si interroga su quella che definisce una delle questioni più importanti, mi sembrano ancora oggi le più efficaci a individuare il punto di partenza di quel groviglio di confusioni ed equivoci nei quali la congerie di proposte legislative per la regolamentazione dell'attività psicoterapeutica e la costituzione di un albo per gli psicologi, rischia di far precipitare anche l'esercizio della psicoanalisi. « Si deve sottoporre l'esercizio della psicoanalisi a un controllo ufficiale, o è preferibile invece abbandonare la psicoanalisi alla sua evoluzione naturale? »(1).

(1) S. Freud, « Il problema dell'analisi condotta da non medici » (1926), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978, p. 401.

Il quesito, strettamente legato all'allora paventata preclusione dei non medici all'esercizio della psicoanalisi, ci introduce proprio in quel territorio accidentato e di difficile rilevazione in cui si intrecciano i percorsi della scienza, della cultura e della trasmissione dei saperi con gli apparati dello Stato e i suoi organi di potere; come quello legislativo appunto.

Non so se sia sopravvissuto qualcosa di quella elogiata capacità italiana di cogliere con pragmatica assennatezza l'essenzialità delle cose, ma è certo che in questi tredici anni di tormentati tentativi di ' regolamentazione ', l'ambiguità e farraginosità delle proposte sembrano contribuire ad accrescere la confusione e il disorientamento là dove, al contrario, si invocano ordine e chiarezza. Ma forse, dove la realtà delle cose che si vorrebbe ' normalizzare ' e ' normativizzare ' è oggettivamente complessa e sfaccettata, quella nostra preziosa virtù della stringatezza si risolve in semplicismo appiattente, il cui risultato è la banalizzazio-ne degli aspetti effettivamente o potenzialmente vitali della realtà. Ancora oggi, a sessant'anni da quello scritto di Freud, i problemi da lui sollevati non sembra siano stati definitivamente chiariti, tanto da farci apparire i suoi suggerimenti più che mai attuali: « Bisogna piuttosto darsi la pena di stabilire le condizioni sotto le quali l'esercizio dell'attività psicoanalitica può essere consentito per tutti coloro che volessero dedicarvisi, creare un organo, un'autorità, a cui potersi rivolgere per sapere che cosa propriamente l'analisi

è, e quale preparazione essa richiede, e offrire inoltre la possibilità di una tale preparazione (...) o lasciare in pace le cose, o mettere ordine e apportare chiarezza; ma non intervenire alla cieca (...) brandendo un divieto, meccanicisticamente dedotto da una prescrizione legislativa che per questo caso particolare è divenuta inadeguata » (2). E più avanti: « Le possibilità interne di sviluppo della psicoanalisi, che son quelle che contano, non devono essere colpite ne da imposizioni ne da divieti » (3).

(2) *Ibidem*, p. 404.

Indubbiamente l'immaginario collettivo è storicamente determinato a identificare 'ordine' e 'chiarezza' con l'introduzione di norme restrittive, operazione più vicina alla repressione e al controllo di tipo poliziesco che non alla funzione illuminante di un'Autorità superiore, centrale, capace appunto di chiarire informando e di favorire in sostanza il costituirsi di un quadro entro il quale la libertà di ciascuno trova possibilità di espressione. Ma quella che Freud vagheggia e alla quale anche noi, forse utopisticamente, vorremmo ci si ispirasse, è un'adesione dell'Autorità e del Potere ai bisogni liberamente espressi tanto da chi — come nella vicenda legislativa di cui ci occupiamo — manifesti il desiderio di svolgere una certa attività professionale, sia di ricerca, sia di terapia, quanto da chi a quella professionalità voglia far ricorso: fornendo come unica garanzia che quella professione e quel ricorrervi avvengano nella migliore condizione possibile. Credo sia questo il senso delle parole di Freud « Cerchiamo piuttosto di illuminarli mettendoli in guardia, e rinunciamo a pronunciar divieti » (4).

(3) *Ibidem*, p. 415.

In quella strenua difesa del diritto dei non medici a praticare la psicoanalisi Freud ribadisce, formulandola in modo organico e puntiglioso, la 'diversità' della psicoanalisi e la sua totale autonomia da qualsiasi altro metodo scientifico, ma soprattutto ne proclama l'autosufficienza come strumento di indagine conoscitiva dei meccanismi psichici. È sotto questa prospettiva che doveva infatti parergli allarmante la risoluzione dell'Istituto psicoanalitico americano di li-

(4) *Ibidem*, p. 403.

mitare ai soli medici l'esercizio della professione di analista, inglobando così la psicoanalisi in una disciplina medica e misconoscendone proprio gli aspetti più innovativi nei quali la 'purezza' della nuova disciplina si fondava sulla non compromissione con altri metodi terapeutici.

(5) S. Freud, *Le resistenze alla psicoanalisi* (1924), in *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978, p. 53.

È pur vero che in altre occasioni Freud aveva dovuto ammettere che « dalla propria posizione intermedia tra medicina e filosofia la psicoanalisi deriva soltanto svantaggi » (5), ma l'apparente contraddittorietà di questa affermazione è piuttosto legata alla constatazione del sospetto e della diffidenza con la quale medicina e filosofia si arroccavano a giudicare la psicoanalisi che non a un suo desiderio di vederla annettere all'una o all'altra. E gli svantaggi che Freud lamenta sono quelli derivanti dalla battaglia tutta difensiva in cui era impegnato per vincere l'ostracismo da parte della medicina ufficiale e del mondo accademico e scientifico. Indubbi elementi di contraddizione, anche vistosi, erano connaturati a quella battaglia che mirava a conquistare alla psicoanalisi il diritto ad essere una disciplina 'intermedia', dallo statuto scientifico incerto, che non rinunciava però, contemporaneamente, a volersi vedere accolta con tutti i crismi dell'ufficialità: l'attacco sferrato da Freud alla medicina ufficiale, in quanto partiva da una posizione di appartenenza, aveva la violenza del tradimento di classe. Anche il 'ciarlatano' e il 'guaritore' potevano offrire secondo Freud maggiori garanzie di efficacia nei confronti dei loro pazienti di quanto non potessero i medici, resi così 'maldestri' dalla inadeguatezza e arretratezza dell'addestramento medico e accademico, incapace di dar ragione dei meccanismi psichici (6). Si aggiunga a questo insulto alla classe medica la diffidenza circa la lealtà dell'impegno ad accettare il lungo e faticoso addestramento che l'esercizio della psicoanalisi avrebbe richiesto, da parte del medico che ben difficilmente avrebbe rinunciato alla tentazione di « facilitarli le cose » ricorrendo alle più solide e rassicurative certezze della sua formazione e ai privilegi conferiti dalla sua casta professionale, incapace di

(6) S. Freud, « Bisogna insegnare la psicoanalisi nelle università? » in *Opere 1917-1923*, Torino, Boringhieri, 1978.

trattenersi dal « civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo » (7).

Anche la scientificità del suo metodo, per la quale si era battuto fino alla fine, diventava contestabile se, per difendere il diritto dei ' profani ' a praticare la psicoanalisi, minacciato da provvedimenti restrittivi, doveva dire: « Ancora una volta si verrebbe a reprimere nel nostro paese una particolare attività spirituale che altrove può svolgersi liberamente » (8).

Evidentemente si può anche ammettere che un'attività spirituale sia sostenuta da un metodo scientifico e che anzi ne sia il prodotto, ma è anche facile immaginarsi che se Freud rinuncia in questo contesto a fare esplicito riferimento all'attività scientifica, sostituendola con attività spirituale, lo debba fare di malgrado, quasi per concessione all'umore collettivo, sicuramente più sollecito a schierarsi per la salvaguardia delle libere espressioni dello spirito, considerato comunque espressione della più generale libertà individuale, e per questo da non soffocare con impedimenti burocratici e pastoie amministrative. Anche questo era un prezzo da pagare per quella ' combinazione insolita ' che era la psicoanalisi.

Ambivalente e contraddittoria era stata anche la posizione di Freud riguardo ai rapporti con l'Università e all'ipotesi di inserimento della psicoanalisi nel piano di studi della facoltà di medicina. Se la prima reazione è di ammettere che l'introduzione della psicoanalisi all'università sarebbe stata vista « con soddisfazione da tutti gli psicoanalisti », si affretta immediatamente dopo a precisare che « allo stesso tempo è chiaro che lo psicoanalista può fare senz'altro a meno dell'università senza perdersi nulla » (9).

I vantaggi che ne deriverebbero alla psicoanalisi non vanno oltre la soddisfazione per quel riconoscimento (che peraltro era stato tenacemente ricercato); quelli all'università sono più consistenti e considerata ovviamente l'arretratezza dell'insegnamento accademico sul terreno delle discipline psicologiche, « la psicoanalisi, più di ogni altro sistema, è adatta a insegnare la psicologia allo studente di medicina » (10). Certo,

(7) S. Freud, « Il problema dell'analisi condotta da non medici » (1926), op. cit., p. 422.

(8) *Ibidem*, p. 401.

(9) S. Freud, « Bisogna insegnare la psicoanalisi nelle università? », op. cit., p. 33.

(10) *Ibidem*, p. 34.

(11) *Ibidem*, p. 35.

senza comunque perdere l'occasione di ricordare che la formazione e l'addestramento psicoanalitico sono altra cosa da quanto l'università può offrire e che « tale insegnamento può essere impartito soltanto in forma dogmatica e acritica, mediante lezioni teo-ri-che »(11). Ritornare sulle tracce, seppure in modo limitato e frammentario come ho fatto, di alcune posizioni di Freud sui rapporti della psicoanalisi con le istituzioni, mi è sembrato utile per rintracciare l'origine di alcuni problemi che, o sembrano porsi oggi come se fosse la prima volta, o vengono riproposti nell'assoluto disprezzo, o almeno cosciente dimenticanza, dei tentativi di soluzione, degli sforzi teorici per chiarirli e del dibattito che storicamente ne è nato e dal quale non mi sembra ne utile ne culturalmente onesto prescindere proprio se si» vuole fare ordine e chiarezza e porsi a esaminare la realtà delle psicoterapie con occhio 'illuminato' e non censorio e repressivo. Freud non solo è stato il fondatore del metodo psicoanalitico, ma il primo che ha voluto farne un'istituzione, impegnandosi per il suo consolidamento e accettando di inventare dei meccanismi che potessero assicurarne la sopravvivenza anche attraverso la creazione di gerarchie interne; costituendo un sistema di potere incentrato soprattutto sul controllo della selezione dei nuovi candidati. A questo modello istituzionale si sono successivamente uniformate tutte le associazioni e gli istituti psicoanalitici che, pur nelle differenziazioni di impostazione teorica e nelle numerose scissioni, hanno però sostanzialmente tenuto fede ad alcuni principi considerati imprescindibili per la formazione: una analisi personale condotta da un analista, un'ammissione vagliata da un certo numero di membri associati, un training teorico di parecchi anni cui si affiancano, in una certa fase, alcune centinaia di ore di supervisione da parte di analisti didatti ai casi clinici presentati dall'allievo candidato. Un iter formativo che mediamente non si esaurisce in meno di dieci anni. Ancora nel 1908, in un memorandum degli incontri del mercoledì in casa Freud, si poteva leggere: « (...) que-

sta assemblea è qualcosa a metà tra un gruppo invitato dal professor Freud e una società, per cui coloro che sono accettabili per il professore devono essere anche accettabili per gli altri» (12). Tanto rispetto per il professore non sarebbe durato a lungo e, trasferita la sede degli incontri dall'abitazione di Freud, il salotto psicoanalitico, cenacolo di alcuni graditi ospiti del professore, terminava la sua esistenza e diventava Società. A Freud doveva essere ben presente che questo passaggio avrebbe comportato una personale perdita di potere e non poche amarezze, ma « in considerazione del coraggio che essi dimostravano nel votarsi a una causa così derisa e disperata », ammetteva di essere « incline a permettere ai membri della Società cose che altrimenti [lo] avrebbero urtato » (13). Ancora negli ultimi anni della sua vita doveva constatare (e proprio in merito all'analisi condotta dai non medici) che le cose purtroppo andavano nel senso contrario a quello da lui voluto. In compenso la psicoanalisi non era più oggetto di viscerali ripulse; forse fin troppo rapidamente la realtà dell'inconscio era stata accettata con la sua carica di ' perturbante ' e gli istituti psicoanalitici si consolidavano, spesso più attenti agli sviluppi delle loro dinamiche interne di potere che non ai rapporti con le istituzioni esterne e gli eventi della cultura e della storia in genere. Se questo isolamento ha potuto inizialmente coincidere con il ' silenzio ' e la riservatezza che tutelavano una metodologia che, in via di assestamento, comprensibilmente rifuggiva dai clamori del dibattito culturale e ideologico, per troppo tempo successivamente ha assunto lo stile di una aristocratica indifferenza, anche quando il clima culturale e il livello della problematizzazione sul trattamento del disagio psichico avrebbe permesso alla psicoanalisi di accettare — e non certo da posizioni subalterne o arretrate — un confronto che le avrebbe consentito di esporsi proprio con gli elementi più avanzati e ' rivoluzionari ' della sua teoria. Pensando a quanto poco si sono sentiti gli psicoanalisti negli anni della battaglia alle istituzioni totali, credo sia

(12) AA. VV., *Dibattiti della società psicoanalitica di Vienna 1906-1908*, Torino, Boringhieri, 1973, p. 313.

(13) S. Freud, « Per la storia del movimento psicoanalitico » (1914), in *Opere 1912-1914*, Torino, Boringhieri, 1975, p. 399.

stata un'occasione mancata di incontro-scontro con il movimento dell'antipsichiatria, ma soprattutto di arricchimento interno che l'assunzione esplicita anche della contraddittorietà del proprio ruolo avrebbe potuto favorire. E la conseguenza più grave di questa assenza mi pare sia stata una certa cristallizzazione dell'immagine dell'analista che, illusoriamente protetto dal proprio studio e dalla propria associazione, finiva con il riproporre tacitamente un'identità ancorata all'ineffabilità dell'atto terapeutico e al privilegio del non doversi 'sporcare le mani'. Troppo pochi si sono dati la pena di guardare con occhio critico non tanto la realtà esterna quanto quella delle loro associazioni, di accorgersi di come si erano trasformate e in quale direzione andavano. Ammettere, come faceva Freud, che le cose possono non andare come si era desiderato, equivale a prendere atto che nessuna istituzione può essere immune dalle dinamiche della propria realtà sociale e politica.

Voglio accennare a un problema che meriterebbe di essere affrontato con urgenza e onestà da quanti legano la propria professione anche alla vita degli istituti psicoanalitici. In modo vistoso negli ultimi anni gli studi degli analisti si sono popolati di pazienti che non portano il sintomo di un disagio psichico, ma la richiesta di una formazione professionale:

da una domanda di cura a una domanda di formazione. Di rimbalzo, nelle associazioni psicoanalitiche sono aumentati progressivamente i candidati che svolgeranno la propria attività (e non necessariamente analitica) nei servizi e nelle istituzioni pubbliche. E questo non poteva accadere senza una conseguente modificazione dei criteri di selezione degli allievi, ma in una carenza di riflessione sui risultati di una tale evoluzione.

È significativo che chi in questi anni si è interrogato su questi temi, lo abbia fatto da una condizione di compromissione con il 'pubblico' e nella rinuncia, anche solo temporanea, alla purezza della propria pratica analitica: non penso affatto che lo 'sporcarsi le mani' sia necessariamente la scelta 'giusta', ma

è una possibilità di sperimentare il conflitto del proprio ruolo e la messa in discussione della propria identità; qualunque sia l'esito del conflitto.

Maud Mannoni si è occupata proprio di questi aspetti, partendo dalla domanda se fosse possibile introdurre l'istituzione psicoanalitica nell'istituzione asilare e quali fossero gli effetti dell'una sull'altra, ma rimproverando agli analisti che si sono fatti irretire dalla fascinazione istituzionale di aver perso di vista l'esperienza originale freudiana nella quale la posizione di 'malato' (da Freud sperimentata e, aggiungiamo noi, anche da Jung) aveva rappresentato un momento essenziale anche per lo sviluppo della teorizzazione psicoanalitica.

Indubbiamente oggi assistiamo ad un ingresso della psicoanalisi nel lavoro istituzionale che è prevalentemente subalterno alla psichiatria e utilizzato per accrescere il potere contrattuale di medici e psicologi attraverso una formazione 'aggiuntiva', da una posizione di diffusa incertezza del proprio ruolo professionale. Siamo lontani da quel « luogo di marginalità, muovendosi dal quale la psicoanalisi può confondere il sapere dominante, anziché fargli concorrenza » (14). Nella sua preoccupata analisi del destino della psicoanalisi, il cui successo sociale genererebbe contemporaneamente le condizioni del suo ristagno, la Mannoni avverte che « questa concessione alle esigenze di un mondo che cerca la garanzia di una pratica nel campo dei diplomi è, in materia di analisi, illusoria e anche pericolosa ». E sulla linea di una ricerca condotta da Brian Bird sui criteri di selezione dei candidati in numerosi istituti di psicoanalisi, depreca quei 'funzionari' dell'analisi, senza genialità, inanalizzabili perché supernormali. E rimpiange (come già Anna Freud) quegli analisti estrosi e pazzereLLoni degli anni 20, rimpiazzata da tanti a-nevrotici nei quali « la normalità può predisporre ad una brillante carriera accademica, ma non predispone affatto a diventare un buon analista ». Anzi, « non c'è più analisi che passi non appena l'insegnamento prende carattere accademico » (15). Ritornando alle nostre vicende legislative e in partico-

(14) M. Mannoni, *La teoria come fantasia*, Milano, Bompiani, 1980, p. 83.

(15) *Ibidem*, p. 71.

lare all'aspetto più giustamente osteggiato del voler confondere tutti gli psicoterapeuti (compresi gli analisti) come sottocategorie degli psicologi e pretendere di sottoporre questi e quelli al controllo superiore dell'autorità accademica, mi sento molto solidale con quanti hanno sostenuto che il punto di partenza e di arrivo « di tanti sforzi parlamentari era la psicoanalisi, con una strategia di censura giuridica tanto più brava quanto più abbigliata di ben rozze vesti » (16).

(16) G. Contri, « I nuovi bari ' dopo ' la psicoanalisi », in *SE*, n. 24, maggio 1985.

Nello stesso tempo credo però che il rischio contenuto in questo attacco legislativo possa essere uno stimolo per gli istituti psicoanalitici a prendere junghianamente contatto con le proprie ombre, compresa quella ingombrante dell'accademismo, della quale evidentemente non giova accorgersi soltanto quando non si vede sufficientemente riconosciuta la propria inconfondibile ' diversità '.